

Brevi considerazioni di carattere metodologico sul “Laboratorio Garbatella”

MAURIZIO CENTI

Premessa

Il “Laboratorio Garbatella”

A partire dal 9 marzo 2004, dopo una riunione d'intento nel mese di gennaio e un intenso scambio di e-mail, s'è avviato, con la supervisione del Prof. Paolo Apolito – Docente di Antropologia Culturale presso l'Università di Roma Tre –, un progetto sul quartiere romano della Garbatella. Il lavoro, nato dall'idea d'un intervento di carattere etno-antropologico sul quartiere, in connessione con la riqualificazione (e annessione da parte della suddetta Università) del cinema-teatro Palladium, s'è posto da subito in direzione d'una attività di conoscenza e approfondimento su un quartiere dalle caratteristiche peculiari nel quadro romano; lasciando aperta ogni strada che si rivelasse col tempo significativa, e con l'obiettivo d'approntare uno spazio culturale da presentare pubblicamente in una serata che si prospettava a disposizione del Gruppo di lavoro appena formatosi proprio all'interno del Palladium stesso.

Già dalle prime riunioni, dette “del martedì”, molte e diverse sono state le idee e proposte che il Prof. Apolito ha recepito dai partecipanti; modalità per molti versi innovativa, con la quale il Docente ha lasciato ai partecipanti la massima libertà possibile di proposta, pur intervenendo puntualmente per incanalare le proposte stesse verso vie praticabili, o per renderle di carattere più eminentemente antropologico. Trattandosi di studenti i quali, pur avendo una base di conoscenza teorica della materia, non s'erano per lo più mai cimentati praticamente con una tale attività.

Un primo indirizzo sviluppatosi è stato quello della ricerca all'interno della Garbatella d'una memoria “altra”, eventualmente ricostruibile come un puzzle attraverso gli *oggetti*. Si intendeva cioè tentare di ricostruire una memoria collettiva, non istituzionale o retorica, attraverso l'osservazione attenta e l'approfondimento sugli oggetti in qualche modo significativi (dal preciso valore d'uso, consumo, produzione, lavoro, qualificazione di status, riferimento religioso o affettivo) che si sperava di rintracciare, durante le interviste da effettuare una volta reperiti gli informatori disponibili, all'interno delle loro abitazioni nel quartiere medesimo; oggetti che più tardi, grazie all'esperienza maturata sul campo e con l'accumularsi dei dati, avrebbero forse permesso d'essere ricollegati tra loro per creare un'ideale “rete” di significati, invisibile a una prima sommaria osservazione. E rendere possibile, tramite la loro reciproca articolazione, la ricostruzione d'un eventuale “fatto sociale totale”.

Omettendo le difficoltà incontrate nel reperimento degli informatori, trattandosi d'un quartiere di fatto notevol-

mente “chiuso” agli sguardi esterni, le ricerche avviate in molteplici direzioni hanno fornito spunti di tutto interesse sulla realtà della Garbatella, facendone individuare con relativa rapidità i punti focali di socialità (soprattutto il ristorante *Poutpourri* dell'egiziano Giorgio, in via Roberto de' Nobili, con la sua animazione del venerdì sera; ma anche l'oratorio di Piazza S.Eurasia, il cui fulcro è da decenni rappresentato da Padre Guido Chiaravalli; la “Villetta”, sede storica del vecchio PCI; il centro anziani di Via Pullino; il Centro Sociale *La Strada*; il mercato rionale...) o di valore simbolico (come la fontana “Carlotta”, simbolo del quartiere, che ha recentemente visto riqualificare il suo spazio), nonché talune peculiarità, suscettibili di successivi sviluppi (sia personaggi molto attivi e propositivi come Mirella Arcidiacono, presidente dell'Associazione Culturale *Il Tempo Ritrovato*; sia eventi, come la “Festa della Musica” organizzata ogni primo sabato di giugno, da un decennio, dall'Associazione Culturale “Controchiave”). Tuttavia, le ricerche hanno ben presto evidenziato un primo dato: le abitazioni cui s'è avuto accesso, pur non trattandosi d'una campionatura cospicua, hanno mostrato comunque tutte un aspetto che abbiamo definito, con bonaria ironia, di “pulizia etnica”. I loro proprietari cioè hanno per lo più cancellato frettolosamente i segni del loro passato (che sembrano invece tutti, paradossalmente, ricordare con nostalgia ed affetto), sostituito oggi da un'immagine più anonima e al passo coi tempi, ma sostanzialmente sterile; vano è sembrato il tentativo insistito di reperire oggetti d'una qualche significatività, la cui ricerca assidua, oltre a creare nei ricercatori un senso d'inconclusione e negli informatori un affanno nella ricerca di qualcosa di “pittresco” - da mostrare per assecondarci, nascosto o dimenticato chissà dove nelle loro abitazioni -, rischiava di far perdere di vista altresì una serie di comunicazioni d'altro tipo, offuscate però dall'intento di partenza.

Uno dei dati che è invece emerso del tutto spontaneamente dalle interviste, tanto da finire per imporsi alla nostra attenzione, è stato il continuo riferimento polemico, da parte di molti informatori, al libro “*Garbatella mia*”, edito nel novembre 2003 per iniziativa di Enzo Gori, pasticciere d'origine toscana che lavora dal 1959 alla Garbatella, Gianni Rivolta, giornalista lombardo e infine Francesco Campanella, giornalista sportivo romano. Il testo, con la presentazione dal Sindaco di Roma Walter Veltroni, s'è proposto come “*un viaggio, un itinerario fotografico e un percorso storico... il racconto della nascita nei primi anni Venti d'un “villaggio” operaio al servizio delle officine sulla via Ostiense e d'un*

borgo marinaro per il porto fluviale, che sarebbe dovuto sorgere sull'ansa del Tevere nei pressi della Basilica di San Paolo... di tanta gente comune, operai del gas e facchini ai Mercati Generali, che fu coattamente trasferita dal centro storico in seguito agli sventramenti operati dal fascismo". Prescindendo dall'indubbio valore dell'operazione editoriale, tuttavia il testo medesimo è stato vissuto da molti degli abitanti del quartiere come una ennesima "occasione fallita" di veder finalmente portate agli onori della cronaca le storie della Garbatella e della sua gente, oltretutto assai allergica al rischio dell'identificazione del quartiere stesso come frutto del fascismo (circostanza che spesso sospettano emergere pericolosamente dal libro stesso).

Questa estrema permalosità ci ha dato da pensare: perché questo vissuto di tradimento di aspettative, da dove parte questo senso di delusione reiterata? E perché, poi, alla freddezza espositiva di "Garbatella mia" venivano contrapposte compiaciute, ricche e colorite narrazioni di storie di vita, sentite escluse dal testo?

- "...si poteva fare molto ma molto molto meglio... perché... si va bè tu fai la storia, me dici de Vittorio Emanuele III che ha messo la prima pietra, ha fatto questo e quest'altro... siamo d'accordo, fai una riesumazione di carattere topografico del quartiere... me sta bene, m'hai fatto vedè... però la vita vera della gente della Garbatella... le voi di 'ste cose quando fai un libro sulla Garbatella?... ci manca l'anima... le emozioni della gente... quel libro non rende, non rende l'idea... cioè non è una cosa scorrevole e avvincente... capito?"¹

Perché, in fondo, un testo che ha voluto soltanto portare un contributo storico e un ritorno d'attenzione sul quartiere, avrebbe dovuto invece occuparsi di tutto ciò che la gente sente come un proprio patrimonio, personale eppure collettivo, mai valorizzato?

Nell'attesa d'una risposta convincente a questi e ad altri interrogativi, il Gruppo di lavoro ha quindi deciso di spostare l'attenzione proprio su quelle intense storie di vita e cronache della Garbatella che iniziavano a trapelare copiose, ponendo provvisoriamente in ombra la ricerca sugli oggetti in attesa di segnali più convincenti.

- "...il riaffermarsi del privato. La tendenza... a guardarsi indietro. A ricostruire il vissuto del proprio stretto nucleo familiare. A ricercare le proprie radici culturali. La propria identità... siamo in un'epoca di diffusione dei computers, di automazione. Ma anche in un momento di riscoperta del qualitativo e della potenzialità dell'oralità..." (MACIOTI, pp.7-9)

Allora ecco le interviste-racconto, una maggiore libertà concessa agli informatori, da cui ha iniziato ad uscire un quadro variegato ("La memoria fa salti o mosse del cavallo" (PORTELLI, p. 373)), magari contraddittorio e ambiguo ("le fonti orali... anche quando non corrispondono gli eventi, le discrepanze e gli errori sono eventi essi stessi, spie che rinviando al lavoro nel tempo del desiderio e del dolore e alla ricerca difficile del senso" (PORTELLI, pp. 18-19)), una mole di dati che abbraccia-

no drammaticità e sorriso; ecco la ricerca affannosa tuttora in corso di personaggi significativi per la storia del quartiere. Ovvero di uomini e donne comuni, fuori da sempre dalle grandi cronache ma ad esse curiosamente e strettamente connessi; ricchi soltanto della propria storia personale, legata a quella di tanti altri.

- "...la storia di vita non si pone, né deve essere vista come qualcosa a sé. Infatti, nel momento in cui si raccoglie una biografia, questa non può essere mai osservata e tolta dal suo contesto, dalle sorti della stessa famiglia, dal lavoro, dai rapporti di potere vissuti all'interno della stessa comunità... cercare di utilizzare le fonti orali e insieme quelle materiali come prodotti di una cultura, visti non soltanto come reperti, passibili di perdita del loro originario significato nel momento stesso in cui sono extrapolati, ma come elementi indispensabili per l'approccio a un possibile fatto sociale totale". (MACIOTI, p. 114)

Con tante ancora di queste storie, frutto d'un "materiale umano" faticosamente reperito o ancora distante, grazie al paziente e graduale contatto con la rete nascosta che unisce la Garbatella e vi permette l'accesso (fatta di persone che si sono col tempo ricavate propri spazi e rapporti, e che fungono da "passe-partout" d'accesso al quartiere), il Gruppo di lavoro, dopo aver rinunciato a esporre i risultati d'una ancora incompleta ricerca in uno spazio pubblico estivo nel teatro Palladium, ha finito per proporsi di realizzare un progetto davvero ambizioso: la scrittura d'un libro di diversa impostazione sulla Garbatella, frutto dei nostri sforzi e dei risultati di cui il tempo certo ci farà dono.

Considerazioni personali e nuovi spunti

L'ambizione e il fascino indiscusso del "progetto Garbatella", non mi hanno tuttavia risparmiato dal tener conto di alcuni problemi che ho identificato come fondanti soprattutto dopo la lettura di due testi: "Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali" – a cura di Maria Immacolata Macisti, e Alessandro Portelli – *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*". Questi testi, se da una parte hanno necessariamente raffreddato il mio entusiasmo per il lavoro svolto e per quello ancora da svolgere, dall'altra mi sono stati però davvero utili per mettere maggiormente a fuoco ciò che ha potuto rendere approssimativa l'idea della stesura d'un libro sulla Garbatella. Avendo meglio compreso i limiti del mio iniziale approccio ad essa.

1 – Scrivere un libro.

Ambire alla scrittura d'un testo significa innanzitutto ritenere d'avere alcune cose da evidenziare in modo nuovo rispetto a quanto già esiste sull'argomento. Innanzitutto, scrivere un libro su un quartiere popolare di Roma, denso d'avvenimenti e storie di vita, vuol dire partire dalla considerazione che, per dirla con Vito Orlando:

- "Il vissuto quotidiano della gente comune non è oggetto di storia, né può divenire fonte di conoscenza

storica, finché la storia resta storia di vertici e di grandi avvenimenti... la quotidianità, anche se non diviene oggetto di storia, resta lo spazio più ricco di espressioni e di verifica di contenuti culturali. In essa si possono cogliere modelli, tradizioni, valori tipici di tempi e di ambienti..." (MACIOTI, p. 74)

- "...perché è proprio delle vicende di emarginazione l'essere privati anche degli strumenti per esprimerle, per raccontarle". (MACIOTI, p. 105)

Allora l'idea di raccogliere *sic et simpliciter* una serie di biografie significative potrebbe non essere ancora sufficiente, cioè non garantire *di per sé* la riuscita del progetto, al di là dell'ottimo intento di fondo ("*Spesso con nessuna avvertenza teorica generale o tecnico-metodologica, ma con una rilevante tensione politico sociale, ignorando ogni memoria storica e con una fiducia quasi acritica nella "trasparenza" dei dati biografici, si procede facilmente alla raccolta di una decina di "storie di vita" su temi di immediata e quotidiana rilevanza...*" (MACIOTI, p. 97)); rischia difatti d'esser priva d'un *punto di partenza* e d'un *punto d'arrivo* chiari, cioè d'un *contesto* in cui dipingere esse storie, al fine di suggerire un'idea o porre un'ipotesi - oltre la mera documentazione (peraltro già ampiamente praticata da moltissimi testi di carattere socio-storico) -, per giungere infine a dimostrare la propria validità.

- "*Anche se i sistemi di significato ci rivelano l'identità storica dei singoli e i modelli di vita ambientale, la caratterizzazione dell'ambiente consente di collocare in un contesto storico-socio-ambientale i protagonisti dei racconti biografici e di cogliere meglio le articolazioni dei sistemi di significato socialmente prodotti*". (MACIOTI, p. 9)

Solo dopo aver messo a fuoco tali problematiche, si potrà semmai passare all'analisi della più efficace *modalità di scrittura* del testo stesso.

A tal fine, è stata illuminante l'impostazione metodologica dello splendido testo di Alessandro Portelli, agevolmente rilevabile a partire dall'indice dell'opera. Lo studioso muove infatti da subito col chiaro intento (già evidente nel titolo stesso e nella prospettiva di svolgimento della tematica centrale del testo nel sottotitolo) di ricostruire la memoria storica d'una specifica drammatica vicenda, svoltasi a Roma nel 1944: mostrandone il contesto storico, poi il paradosso di come attorno ad essa si sia addensato un senso comune intriso di disinformazione - che ha rovesciato la responsabilità del massacro sui partigiani, rei di non aver prevenuto la rappresaglia presentandosi ai nazisti -, e infine la memoria nella città di Roma. Utilizzando a tal fine circa 200 interviste.

Dopo aver quindi illustrato nell'introduzione, in appena 20 pagine, le linee di ricerca e di metodo selezionate, il testo si dipana pertanto attraverso l'attenta ricostruzione storica del contesto dell'accadimento, prima di approfondirne la memoria diffusa. Ecco allora una prima parte, con una dettagliata rappresentazione di Roma e dei suoi quartieri negli anni Quaranta, sotto l'occupazione tedesca, l'espansione nel territorio, i cosiddetti "campi di concentramento" dove venivano convogliati gli sfollati



Maurizio Centi. 22 settembre 2004

dalle zone di maggiore visibilità, gli esiti terribili dei bombardamenti sui civili, poi le leggi razziste e infine il temibile vuoto di potere successivo all'8 settembre. Ecco poi una seconda parte, con i racconti della resistenza nella Roma "città aperta", e gli eroismi dimenticati dalla storia; quindi l'attentato di via Rasella e le successive polemiche, e l'assurda ritorsione-carneficina delle Fosse Ardeatine. Ecco infine, ma solo nella terza e ultima parte, la ricostruzione e analisi della memoria dell'episodio centrale, cioè l'eccidio; fino al vissuto di chi oggi, da quella storia, è davvero ormai troppo distante.

Tutto è lasciato ai ricordi personali, alle parole anche semplici di tante persone, e Portelli non fa che tessere gradualmente un'ampia ragnatela, per poi trainare dolcemente e senza fretta tutto quest'immenso materiale lungo la direzione della sua ricerca.

Quale potrebbe allora essere la nostra ipotesi di partenza, che dipanandosi attraverso l'intero testo consenta infine di concludere che essa sia stata o meno verificata nel corso dell'intero lavoro del Gruppo?

1.1. Il "punto di partenza": un'ipotesi.

Una delle tematiche cui ho accennato, che ci ha assai colpito nei primi mesi di interviste, è stato il diffuso senso di frustrazione rilevato tra la gente della Garbatella per la mancata attenzione riservata dal libro "Garbatella mia" al *vissuto umano* del quartiere, ricostruibile tramite quel mosaico di storie personali che ha creato col tempo una forte e fiera memoria collettiva; parallela a quella ufficiale e certamente assente nei libri di storia.

- "*Se noi siamo, se ogni individuo rappresenta la riappropriazione singolare dell'universo sociale e storico che lo circonda, possiamo conoscere il sociale partendo dalla specialità irriducibile di una prassi individuale*" (FERRAROTTI, p. 132)

Nel chiedermi allora da dove si sia originata questa aspettativa, che ho creduto di percepire vissuta ancora una volta come delusa - ancor più frustrante nel momento in cui era sembrato che finalmente un'attenzione nuova illuminasse per la prima volta il quartiere -, ho cercato di comprendere se questo scoramento non fosse

strettamente connesso all'origine stessa della Garbatella, così come d'altri quartieri di Roma dalla realtà sociale affine.

- *“Con l'aumento massiccio degli agglomerati di baracche in alcune zone, si viene sempre più affermando la necessità di risanare la città per ridonare a Roma l'aspetto dignitoso di Capitale del nuovo impero fascista. Si provvede dunque alla demolizione di queste abitazioni fatiscenti relegando il proletariato e il sottoproletariato nelle borgate suburbane. Ancora una volta la Garbatella viene scelta... per ospitare gli sbaraccati provenienti dai “villaggi abissini” di Ponte Milvio, Porta Metronia, Portonaccio e Ponte Lungo... è il quartiere degli sbaraccati comprendente sette lotti, edificato tra il '26 e il '30...”*. (GORI ET AL. p. 52)
- *“(Le case) erano concepite nel sistema di concentrare la gente avversa al fascismo in punti strategici, dove era facile controllarli...”* (PORTELLI. p. 84)
- *“Vado a Roma se diceva...”*²
- *“Fino allora, le classi subalterne erano convissute a contatto con i ceti dominanti da cui in larga misura dipendevano... tutto questo diventa incompatibile con il disegno mussoliniano della Roma monumentale: motivi di “igiene e decoro” impongono non tanto di risanare le abitazioni quanto di allontanare il contagio sociale, sanitario, visivo dei loro abitanti. Il proletariato espulso dai rioni sventrati si incrocia ai margini della città con la forza lavoro espulsa dalle campagne del sud...”* (PORTELLI. p. 84)

Dunque la Garbatella è stato, come altri (Gordiani, Val Melaina, Primavalle, etc.), un quartiere nato (per lo meno anche) per epurazione: un punto di raccolta e di forzata fusione di realtà assai diverse tra loro, tutte però accomunate dall'aver vissuto direttamente sulla propria pelle l'intento aggressivo d'emarginazione, anche geografica (e perciò ancor più palesemente violenta), da parte d'un potere forte, deciso e spocchioso. Tutte realtà nate pertanto dallo sradicamento, sovraccariche di miseria, di disperazione, e quindi della conseguente rabbia. La domanda che mi sono posto è stata allora in che modo questo forte risentimento per le condizioni di vita al limite della sopravvivenza si sia perpetrato nel tempo, quale sentimento diffuso abbia generato, quali solidarietà e quali conflitti (interessante a tal fine il rapporto del quartiere col PCI: *“...glie vorrei di tante cose, ma non le so di co' le parole sue”... che ne so, ma te poi fida de questi?”*³, quale visione del potere (il rapporto con l'autorità locale: la caserma dei Carabinieri, e col potere in senso lato: il fascismo); quali conferme infine abbia sentito di subire in tempi del tutto recenti.

1.2. Il “punto d'arrivo”.

Un filo di ricerca potrebbe partire allora da quest'idea di marginalità, sociale e perciò umana, pericolosamente interiorizzata, per studiarne quanto possibile quei determinati aspetti che, nel loro lunghissimo percorso e mutamento, consentano di scorgerne oggi le visioni aggiornate. E per comprendere, tramite l'elaborazione degli esiti

dell'osservazione diretta e partecipante, come tuttavia proprio dal risentimento – considerando alcune specifiche caratteristiche spesso rilevate (forte senso dell'ironia, bonarietà, assenza di giudizio) – possa nascere un forte senso di coesione e di solidarietà. Nonché, per dirla con Portelli, una intensamente sentita “romanitudine”: intesa nel senso d'un vissuto quasi esclusivo d'appartenenza alla città (*“...la gente diceva: Ecco le romane de Roma, le Sgarbatelle..., e scendevano tutti in piazza a ballare!”*⁴). Ma anche un sentimento fortemente ostile e sospettoso mai sopito, sempre pronto a riemergere nel momento in cui ci si senta, una volta ancora, in qualche modo “aggre-diti”: un tempo da un potere oppressivo e violento, concreto e visibile, oggi magari dalla noncuranza, da un nemico intangibile, dall'assenza reiterata d'interesse umano. Dall'insistita e riproposta negazione dell'interesse storico per vite vissute intensamente, magari fortemente sofferte.

Sarebbe inoltre interessante analizzare il peculiare rapporto con la “modernità” da parte degli anziani che hanno vissuto e in qualche modo subito dall'alto il cambiamento (*“La televisione ha rovinato il mondo!”*⁵ – *“...io la colpa la do a questa...”*⁶ – *“...ormai la vita andava di corsa; mio padre, per non essere da meno di zio Elio, comprò la TV anche lui...”*). (ARCIDIACONO); nonché quello delle nuove generazioni (*“Oggi ai giovani non interessa più questo, preferiscono spendere i pochi soldi che hanno comprando la benzina per il motorino o andare a mangiare da Mac Donald's. C'è un appiattimento pauroso, stanno bene così...”*⁷). Per saperne cogliere al meglio la percezione e le locali strategie d'adattamento, e per rilevare semmai e in che misura esse abbiano modificato nel tempo la socialità del quartiere; magari dando vita a peculiari forme inedite.

1.3. La modalità di scrittura: un'altra ipotesi.

Una strada che è apparsa percorribile, talvolta suggerita dagli stessi informatori, affascinante e aperta al maggiore apporto possibile di fantasia e di libertà espressiva, è stata quella che ha visto nascere l'ipotesi di realizzare un testo di ricerca sotto forma romanzata: quindi artistica.

- *“... chi scrive un libro... io non sono capace di scrivere libri... però nello scrivere un libro mi piace che tu me racconti tutti i fatti, ma me li colori ogni tanto cò qualcosa de frizzante, de carino, qualcosa di serio qualcosa... ‘na battuta... qualcosa invece che ti da motivo di riflessione... e questo troppo ce ne sarebbe qui alla Garbatella!”*⁸

Ipotesi ambiziosissima e d'inaudita complessità, ma che in compenso renderebbe possibile sviluppare molte e diverse problematiche evidenziate dalla ricerca, dipingendone rapidi ma intensi “schizzi”; nella misura in cui si riuscisse a connetterle tra loro, a contestualizzarle (l'inferenza: possibilità di storicizzare il racconto biografico, che rimanda ad un tempo e ad un vissuto specifico) ed a proporle sotto forma di capitoli “a tema”: intrecciati e infine fusi in un'unica originalissima storia. Capace di rendere le “combinazioni di senso” (valutazioni, atteggiamenti, spazi di vita e pratiche sociali, in un sistema di

significati con effetti sociali specifici) implicite ma meno evidenti, oltretutto, naturalmente, quelle più esplicite. Tale modalità lascerebbe inoltre più liberi i ricercatori, in confronto ad un'esposizione "tradizionale", di proporre il loro lavoro con un più ampio respiro.

Questa soluzione permetterebbe poi di garantire più agevolmente quell'esigenza d'anonimato più volte rappresentata dagli informatori; i quali così, allo stesso tempo, potrebbero facilmente riconoscersi come gli originali suggeritori di taluni ritratti, ovvero "giocare" tra loro a dare un nome a personaggi-attori di episodi narrativi a mezza bocca, ma per lo più noti (con nomi e cognomi) a gran parte dei conoscitori delle cronache storiche del quartiere. Dalla capacità d'assemblare una selezione accurata degli eventi narrati, tale da consentire di far divenire il testo un contenitore ideale di situazioni idealtipiche (Max Weber), ma anche e soprattutto l'insolita fusione di ricerca rigorosa e di fantasia, potrebbe dipendere pertanto la possibilità di dar vita a un libro onnicomprensivo. Una chiave d'accesso alla Garbatella e alla sua più intima memoria; per i suoi abitanti, e per chi voglia comunque coglierne sapori e odori.

2 – Scrivere un libro d'antropologia.

Nello slancio di confrontarmi con la fattibilità del progetto sulla Garbatella, e quindi con la mia personale capacità di "cogliere" aspetti d'interesse da confrontare costantemente con gli altri ricercatori e col Docente, ho di recente compreso d'aver tuttavia sottovalutato lo studio del contesto storico del quartiere; difatti, pur avendo reperito alcune informazioni di superficie sulla Garbatella, contando sulla mia personale conoscenza del quartiere, ciò forse non m'è stato sufficiente. Difatti mi sono trovato in più d'una occasione disorientato rispetto ad alcune vicende narratemi, non avendo a disposizione gli idonei strumenti di conoscenza storica e una "indagine di sfondo" sul quartiere, che me ne avrebbero consentito una migliore e più efficace fruizione; ciò m'avrebbe inoltre permesso di condurre più agevolmente alcune interviste, e d'avere una padronanza dei contesti storici tale da consentirmi di coglierne più proficuamente i frutti e i possibili sviluppi.

- "...mi posi il problema della scelta delle tecniche di indagine. La raccolta delle storie di vita non fu la prima tra quelle prescelte, perché ritenni opportuno utilizzarla in una fase della ricerca nella quale avessi già avuto capacità di interpretare i dati, e di stimolare ricordi per colmare mie lacune informative, oltre naturalmente che lasciarmi orientare dai dati che da esse emergevano verso la elaborazione di nuove ipotesi di lavoro... diedi, pertanto, la precedenza all'osservazione partecipante, ai colloqui informali nelle varie sedi e situazioni in cui mi era possibile... e solo in una fase abbastanza avanzata del mio lavoro iniziai la raccolta sistematica delle storie di vita..." (MACIOTI, pp. 65-66)

Evidentemente, padroneggiare un'immagine della Garbatella nel più generale contesto storico e cittadino della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopo-

guerra, periodo in cui spesso si collocano i racconti più significativi degli informatori, è assolutamente indispensabile per meglio contestualizzarne le storie di vita. Se infatti l'antropologia "*mira a descrivere nel senso più ampio possibile cosa significhi essere uomini*" (SCHULTZ/LAVENDA, p. 5), allora forse andrebbe fatto qualcosa in più; tentare cioè di individuare, in riferimento al quartiere e alla sua storia, quel fondante concetto locale di "cultura", cioè le idee e i comportamenti che i suoi abitanti hanno col tempo appreso e reso semmai peculiari, ricavandone una specificità sociale all'interno della più vasta realtà romana.

Utilizzando a tal fine, oltre che il minuzioso lavoro di ricercatori, anche il nostro personale "potenziale affettivo" da mettere in gioco in questo progetto, che sembra fornircene l'occasione.

Aperta parentesi: una ricerca a latere

- "*La spinta verso una reimpostazione di analisi e interpretazioni fino ad oggi basate in modo prioritario sui vertici, sulle rigide forme istituzionali prevalenti, è forte. La razionalità formale ha lasciato fuori di sé lo spessore del quotidiano, non ha tenuto conto in modo adeguato delle mentalità medie, delle realtà di tutti i giorni con tutte le loro apparentemente inspiegabili contraddizioni, ambiguità, involuzioni: realtà che premono, che chiedono oggi un ascolto diverso...*" (MACIOTI, p. 8)

La "razionalità formale" e l'"essere uomini" (Schultz/Lavenda). Due temi che seguo da tempo con grande passione, per stabilirne il reciproco significato profondo e la violentissima contrapposizione frontale. Provo allora ad accennare una rischiosa ipotesi di lavoro. Cioè che - pur essendo oramai per lo più assodata la considerazione della non più rinviabile esigenza scientifica di riconsiderare le fonti orali, e quindi le storie di vita (ancorché "minori") nella costruzione d'una storiografia più completa e verosimile - manchi una specifica elaborazione teorica sulla ricerca delle cause: del perché, cioè, tutto ciò che (con riguardo alla sfera umana e sociale) non è mai stato considerato razionale o adeguatamente evoluto - certamente in prospettiva eurocentrica - abbia subito nella storia un destino di negazione e di violenza.

La ragione

- "*Io, al fine di accattivarmi la loro amicizia, poiché vidi che era gente che si sarebbe fidata... diedi a alcuni di loro dei berretti rossi e delle perline di vetro da mettersi al collo, e tante altre cose di poco valore, di cui furono assai contenti e ci rimasero così devoti che era meraviglia. Ed essi venivano a nuoto alle scialuppe delle navi dove noi eravamo e ci portavano pappagalli e filo di cotone in gomitolini... non portano armi né le conoscono, perché mostrai loro delle spade ed essi le prendevano per il filo e per ignoranza si tagliavano... tutto ciò che hanno lo danno per qualsiasi cosa gli si dia, tanto che perfino cocci di scodelle e di tazze di vetro rotte accettavano in cambio...*" (COLOMBO)

Definirei sinteticamente la razionalità quel concetto che l'umanità, ufficialmente a partire da Cicerone (che usava il latino *ratio* per tradurre il termine greco *logos*, "calcolo", "discorso", la verbalizzazione cioè d'un pensiero logico), ha pensato e poi utilizzato "credendo d'affrontare e vincere quel mondo irrazionale che minaccia gli uomini, temendo possa spingerli al ritorno al loro antico residuo di realtà animalesca... la ragione inizia col condannare ciò che non capisce e finisce nel giudizio morale: passa cioè col tempo dal condannare quanto non comprende perché alieno all'umano, ma pur sempre ad esso pregresso, al ritenerlo invece nemico dell'uomo, elemento estraneo che lo aggredisce e lo rende socialmente distruttivo" (LAZZERI)

La ragione ha bisogno, nel suo rapporto positivistico con la realtà, di sottomettere, educare e rendere umano ciò che ritiene non esserlo; di trasformare una natura che considera animale, quindi irrazionale, in una natura che, per divenire umana, deve abbandonare inutili affetti ed effeminatezze improduttive. Mirando costantemente ad un rapporto lucido e utilitaristico col mondo nel suo insieme, e con ciò finendo inevitabilmente per scontrarsi con ogni realtà umana che appaia pericolosamente diversa dalla propria.

In questo approccio, diventa allora ovvio che bambini e donne ("...variante difettiva, anomalia della specie..." (VEGETTI. p. 124) appaiano come "esseri" irrazionali per eccellenza, soggetti da tener fuori dalla storia; pertanto, appunto, da educare. La donna in quanto schiava per natura della propria emotività, nonché futile, viscerale e incapace di "ragionare"; il bambino in quanto soggetto ancora a quel mondo istintivo e animalesco che tanto si è faticato ad allontanare dalla realtà umana. Fin quando il mondo degli adulti non riesca – attraverso l'insegnamento del linguaggio - ad imprimere sulla sua superficie molle, come su una tavoletta di cera, quei segni alfabetici pregni di significati necessari alla sopravvivenza materiale; e ad introdurlo finalmente, attraverso il sacramento del battesimo, alla natura umana.

- "...il "vissuto" di per sé non esprime nulla se non nel momento in cui soggetti resi muti dalla storia prendono la parola per raccontarsi, dicendo l'"indicibile" per eccellenza, cioè affermando una propria identità, rappresentandola e autorappresentandola. Ed è questa autorappresentazione, nelle sue diverse modalità, che il più delle volte descrive l'ambiguo prodotto storico che è il "femminile", oscillante tra adeguamento a modelli imposti e percezione di possibile alterità" (MACIOTI. p. 123);
- "...è l'idea della frustrazione che fortificherebbe il bambino, che renderebbe il bambino forte, molto forte... indifferente" (FAGIOLI. p. 93)

Altrettanto naturale che tali appaiano allora anche tutti coloro dei quali, non riuscendo a percepire la realtà umana, si ritiene che possiedano un rapporto con la realtà ingenuo o inadeguato, in quanto non ancora forgiato (e raffreddato) dalla ragione: ecco allora gli indigeni di Guanahani, gli internati dei campi di sterminio nazisti, le donne infibulate dell'Africa. Tutti i *desaparecidos* dalla storia.

- "Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l'anima dal corpo o l'uomo dalla bestia (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre), costoro sono per natura schiavi... in effetti è schiavo per natura chi... in tanto partecipa di ragione in quanto può apprendere, ma non averla" (ARISTOTELE)
- "In prudenza e in accortezza, in virtù e in umanità questi barbari sono inferiori agli spagnoli come i bambini sono inferiori agli adulti e le donne agli uomini; fra loro e gli spagnoli corre la stessa differenza che vi può essere fra gente feroce e crudele e gente di eccezionale clemenza, fra esseri straordinariamente intemperanti ed esseri temperanti ed equilibrati, la stessa differenza – oserei dire – che intercorre fra le scimmie e gli uomini" (TODOROV. p. 185)

L'essere uomini

Quest'approccio, saldamente radicato nella cultura e nella mentalità occidentale, ha nel tempo lavorato incessantemente e prodotto disastri tristemente noti:

- "...e io stavo attento e mi sforzavo di sapere se c'era oro..." (COLOMBO);
- "Annientare una vita senza valore non comporta alcuna colpa: il debole deve essere distrutto" (HITLER).

L'incontro con l'"altro", il diverso da sé, per l'uomo che ha perduto la possibilità dello smarrimento di fronte al nuovo e la disponibilità al sorriso sorpreso, finisce così per dar vita a formulazioni mostruose e tutt'oggi drammaticamente imbarazzanti come quelle di Cristoforo Colombo; il quale, dopo aver coraggiosamente attraversato l'oceano atlantico, sfidando le comuni credenze, tuttavia nel primissimo impatto con genti sconosciute, di cui pure non riesce a non cogliere la bellezza ("...bellissimi di corpo e dal volto assai gradevoli...") e il grado di spontanea affettività, rimane tuttavia in un assetto disincantato, anzi vigile e scaltro. Appunto razionale. Gli interessa solo quanto e come poter ricavare dalla situazione (per sé o per i Reali di Spagna, che finanziano l'impresa?), a qualunque prezzo, studiando da subito con freddo calcolo, totalmente immune da ogni affetto, i "punti deboli" di quelle persone tanto diverse: cioè i loro aspetti più ingenui e festanti, la loro potenziale scarsissima capacità di difesa, e l'esser privi d'alcun sospetto verso i nuovi arrivati (una spia allarmante del successivo "evoluzionismo culturale unilineare" di fine '800?). Tutto ciò che lui e il suo occidente non è, o non sa più essere. Da ciò è derivata quella lucida freddezza analitica di chi, nel negare la realtà umana di coloro di cui non si comprende la reale natura, ha portato e ancora spinge prima all'annullamento altrui, per sfociare infine nella violenza omicida; proprio nella misura in cui, dell'altro, non si riconosce la natura umana?

- "...ha avuto tutto il tempo occorrente a uccidere, a togliersi gli indumenti... a lavarsi e a nuovamente riprendere freddezza e razionalità, sì da potersi rendere conto che, commesso il fatto, la priorità era costituita dal non consentire che venisse accertata la

propria penale responsabilità... l'atteggiamento dopo il delitto è stato caratterizzato da totale freddezza."⁹;

- "...in un lampo ho preso la decisione di colpirlo. Ho preso un forchettone che avevo vicino e l'ho colpito al tronco. C'è stata una specie di lotta; io non vedevo Lorenzo, era come se fossi accecato, era come se non avessi pensieri. Io stavo sopra di lui e lui cercava di impedirmi di colpirlo; poi lui mi ha detto: "perché mi vuoi uccidere?". Le sue parole mi hanno momentaneamente bloccato, ma non sono state sufficienti per fermarmi, è prevalsa la considerazione che ormai non potevo tornare indietro. In quel momento ho cominciato a riflettere su quello che stava accadendo. Vedevo la disperazione dipinta sul volto del bambino. Mi vergognavo del suo sguardo... mi è parso che mi rimanesse un'unica strada, quella di ucciderlo, e ritenevo seriamente che questa fosse la migliore soluzione anche per lui. Non era morto e allora l'ho colpito con una coltellata al collo."¹⁰

Percepire una natura umana come natura animale, e voler poi trasformare questa natura animale in natura umana; la ragione assume in questi processi intenzionali un'onnipotenza quasi divina, fino a sconfinare spesso, drammaticamente, nella patologia psichica. Analogamente, con la medesima freddezza, porsi in cima ad un piedistallo e decidere chi e come debba entrare nella storia ("...soggetti resi muti dalla storia..."), cosa ritenere significativo e degno d'analisi, produttivo di eventi storici; e di conseguenza selezionare le modalità d'interpretazione di vicende che hanno la propria centralità assoluta nell' "essere uomini". Noi però cerchiamo qualcos'altro.

...proseguendo il discorso

Tornando finalmente all'elaborazione ulteriore delle considerazioni sul nostro progetto, mi sono quindi domandato se non sarebbe utile che una parte del Gruppo si dedicasse intensivamente - parallelamente all'attività di ricerca sul campo - a ricavare dai documenti d'archivio esistenti o da qualsivoglia altra fonte reperibile la storia della Garbatella, in comparazione con quella degli altri quartieri di Roma, nell'ambito del periodo storico suddetto:

- "*Le fonti scritte, bibliografiche e giornalistiche... sono essenzialmente fonti già pubbliche. Servono soprattutto a disporre d'un quadro problematico ma plausibile degli eventi, su cui verificare e misurare il lavoro creativo della memoria e del racconto.*" (PORTELLI. p. 18)

Per poi trasmettere agli altri ricercatori le conoscenze acquisite e ritenute d'interesse per il progetto.

Diverso il discorso sull'indagine "di sfondo" sul quartiere: in questo caso, le reti di conoscenze ben avviate - grazie ai proficui rapporti personali (la cosiddetta "riflessività") stabiliti con personaggi dotati di un'immagine significativa all'interno del quartiere (di cui mi sono personalmente occupato assieme a Patrizia Managò), quindi con associazioni culturali, politiche e religiose (*Controchiave, Il Tempo Ritrovato, Garbatella 2000...*) -

hanno permesso fin qui d'usufruire d'una serie di utilissime informazioni nonché di significativi "bozzetti" del quartiere; e sembrano promettere, nella misura in cui riusciremo a sviluppare ulteriormente la nostra ancora acerba abilità comunicativa, ottimi sviluppi. Utili e preziosi, oltretutto in riferimento al difficoltoso reperimento di informatori disponibili, anche nel senso d'un arricchimento sul piano personale; ciò a causa del continuo sforzo di comprensione reciproca.

- "*Meriti e demeriti sono decisamente da attribuire al ricercatore, al suo modo di porsi nei confronti dell'altro. Si tratta infatti di un approccio che svela, che mette a nudo non solo chi narra la propria storia di vita, ma anche chi la sollecita, chi la raccoglie. Chi, inoltre, dovrà poi tradurla in scrittura e quindi analizzarla, interpretarla...*" (MACIOTI. p. 5)

Conclusioni e non

Queste brevi considerazioni s'interrompono qui, forse non sanno ancora andare oltre. E' proprio a partire da qui che ritengo si potrebbe davvero affrontare concretamente il resto del progetto; cioè solo a questo punto si potranno comporre tra loro le biografie (pur tenendo conto del fatto che: "...i dati perfetti, utili per eccellenza, non esistono. Esistono materiali e dati più o meno utilizzabili, in relazione alle ipotesi di lavoro e alla correttezza della procedura adottata... un testo così raccolto non va preso, ovviamente, alla lettera. Ha rimandi, assonanze, ambiguità, contraddizioni, magari anche mistificazioni che vanno messe in conto". (MACIOTI. p. 8; 15)), per ricavarne quella significatività che, a partire da una tesi di partenza, cioè per ipotesi il molteplice e complesso vissuto dell'essere marginali, riesca - dal suo svolgimento all'interno d'un percorso storico-umano - a giungere ad una conclusione d'un qualche interesse, e a suo modo originale.

Capace quindi di generare, a sua volta, ulteriori successivi spunti di ricerca ("*Il libro dunque non finisce qui...*") (MACIOTI. p. 442)).

- "...*si, eravamo una fortezza là dentro, eravamo molto uniti, ancora oggi tra di noi, quelli che siamo rimasti, ogni tanto ci vediamo, parliamo quasi sempre di quel periodo, perché è il periodo più brutto e dunque il più bello oggi da ricordare...*" (MACIOTI. p. 57)
- "...*la voce di Claudio Villa si mischiava all'atmosfera semplice degli anni cinquanta, al profumo della cipolla soffritta, al sapone di bucato, alle cicche riciclate che diventavano una nuova sigaretta... quella nuvola "de volemosse bene" usciva dalle case con le porte aperte...*" (ARCIDIACONO)

Note.

1. Intervista ad Augusto Venturini a cura di P. Managò e M. Centi, 24.4.2004.
2. Intervista di A. Leonardi e C. Capodiecchi alla Villetta, 3.5.2004.
3. Intervista ad A. Venturini a cura di P. Managò e M. Centi, 24.4.2004.
4. Intervista a Marisa Ricci a cura di P. Managò e M. Centi, 28.3.2004.

5. Intervista ai Sigg. Mariani a cura di P.Managò e M. Centi, 27.3.2004.
6. Intervista a Marisa Ricci a cura di P. Managò e M. Centi, 28.3.2004.
7. Intervista a Padre Guido Chiaravalli a cura di M. Pietrella, 20.3.2004.
9. Sentenza 19.7.2004, emessa dal Gup di Aosta Dr. Eugenio Gramola, che ha condannato Annamaria Franzoni a 30 anni di reclusione.
10. Verbali interrogatorio di Luigi Chiatti (il “mostro di Foligno”); Dr. Nicola Cavaliere, capo Criminalpol Lazio – giugno 1994.

Bibliografia

- ARCIDIACONO M. (a cura di). 2003. *Garbatella. La storia è donna*. Ass. Cult. “Il Tempo Ritrovato”.
- ARISTOTELE. *Politica*
- COLOMBO CRISTOFORO. 2002. *Giornale di bordo del primo viaggio e della scoperta delle Indie*. BUR.

- FAGIOLI MASSIMO. 2003. *Teoria della nascita e castrazione umana*. Nuove Edizioni Romane.
- FERRAROTTI F. 1995. *Storie e storie di vita in Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*. MACIOTI M.I. (eds). Liguori Editore
- GORI ENZO, RIVOLTA GIANNI & CAMPANELLA FRANCESCO. 2003 *Garbatella mia*. Ed. La Campanella.
- HITLER ADOLF. *Le frasi*.
www.romacivica.net/anpiroma/nazismo/nazismohitler.htm
- LAZZERI CHIMARELLA. 1990. *La crisi: essere e divenire dell'uomo. Ineluttabilità del cambiamento*. Tesi di Laurea.
- MACIOTI MARIA IMMACOLATA (a cura di) 1995. *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*. Liguori Editore.
- PORTELLI ALESSANDRO 2001. *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Donzelli Editore.
- SCHULTZ/LAVENDA. 2003. *Antropologia Culturale*. Zanichelli.
- SEPÚLVEDA J.G. *Del Reino y los Deberes del Rey*”in TZVETAN TODOROV. 1997. *La conquista dell'America*. Einaudi.
- VEGETTI M. 1996. *Il coltello e lo stilo*. Il Saggiatore.